

Cittadinanza, lavoro e immigrazione

Summer School 2010 in Filosofia e Politica della Fondazione Italianieuropei

di Luca Baccelli

Il termine ‘cittadinanza’ può essere utilizzato in senso strettamente giuridico, per indicare la condizione di chi, in base ad una serie di norme, è ascritto ad una determinata entità statale (in questo senso ‘cittadino’ si oppone a ‘straniero’ o ad ‘apolide’). Ma si è diffusa anche un’accezione “politica”, o “sociologica”, nella quale la cittadinanza esprime la piena appartenenza alla comunità fondata sull’effettivo godimento di una serie di diritti (in questo senso ‘cittadino’ si oppone a ‘suddito’). Punto di riferimento obbligato per questa seconda accezione è la conferenza con la quale T. H. Marshall¹ ha ricostruito all’indomani della Seconda Guerra Mondiale la progressiva estensione a tutti gli inglesi della condizione di *gentleman*: quel processo attraverso il quale sono stati neutralizzati gli effetti delle disuguaglianze economiche in termini di esclusione sociale. Il pieno godimento dei diritti civili, politici e sociali, risultato di un progressivo allargamento della mentalità, fa sì che anche i soggetti economicamente svantaggiati siano riconosciuti come cittadini a tutti gli effetti. La cittadinanza civile si compie in Gran Bretagna nel XVIII secolo, quella politica si afferma nel corso del XIX con la generalizzazione del suffragio, ed è solo nel XX secolo che si realizza la cittadinanza sociale. Marshall scrive in un periodo di grande cambiamento politico-culturale: il Labour Party è per la prima volta stabilmente al governo il sistema del *Welfare State* è in costruzione; in questo contesto la nozione di *citizenship* consente a Marshall di enfatizzare gli elementi di continuità della politica “socialista” rispetto all’evoluzione della tradizione liberaldemocratica.

L’accezione politico-sociologica di cittadinanza si è diffusa nel dibattito pubblico italiano all’inizio degli anni novanta. Anche quelli erano anni di transizione: all’indomani della fine della Guerra Fredda, si consumava la crisi della cosiddetta prima repubblica, mentre l’Italia diventava paese di immigrazione. Per una sinistra alla ricerca di nuovi quadri teorici di riferimento, la nozione di cittadinanza sembrava costituire sia un parametro normativo sia un indicatore per l’inclusione sociale². In quegli anni si notava che la cittadinanza offre una prospettiva per guardare ai processi politici *ex parte populi* e così “consente di tematizzare le tensioni oggi esistenti fra (1) la tutela dei diritti soggettivi garantita dallo Stato nazionale ai propri cittadini, ad esclusione degli stranieri, (2) la protezione delle minoranze etnico-culturali interne agli Stati nazionali, (3) il carattere espansivo e

¹ Cfr. T. H. Marshall, *Citizenship and Social Class and Other Essays*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950.

² Cfr. S. Veca, *Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull’idea di emancipazione*, Milano, Feltrinelli, 1990; G. Zincone, *Da sudditi a cittadini. Le vie dello stato e le vie della società civile*, Bologna, Il Mulino, 1992.

In collaborazione con l’Istituzione Poseidonia
e con il patrocinio del Comune di Capaccio.

inclusivo dei diritti soggettivi, (4) i processi di globalizzazione che fanno dipendere la fruizione effettiva di questi diritti dalla possibilità di una loro tutela internazionale”³.

Di fronte alla “rinascita della tribù”, al revival etnico, alla frammentazione degli Stati plurinazionali – a cominciare dall’Unione Sovietica e dalla Jugoslavia dopo il 1989 – al riacutizzarsi di drammatiche tensioni fra popoli ed etnie (basti pensare al genocidio in Rwanda) il dibattito si è focalizzato sul tema dell’appartenenza e sul nesso fra cittadinanza ed identità. Nella discussione sull’allargamento dell’UE e la redazione della costituzione europea ci si è chiesti se sia possibile definire un “popolo europeo” a partire dalle differenze linguistiche e culturali. Gli effetti dei processi migratori sono stati analizzati, a loro volta, soprattutto a partire dalle questioni identitarie: *Multiculturalism* di Charles Taylor⁴ ha definito il paradigma di riferimento, sia per i simpatetici che per i critici.

In questo contesto le critiche più radicali hanno colto nella riscoperta della nozione di cittadinanza un effetto ideologico esattamente coincidente con l’inizio dell’immigrazione extracomunitaria in Italia: la cittadinanza rappresenterebbe “l’ultimo privilegio di *status*, l’ultimo fattore di esclusione e di discriminazione, l’ultimo relitto premoderno delle disuguaglianze personali in contrasto con la conclamata universalità e uguaglianza dei diritti fondamentali”⁵. A queste critiche si è cercato di rispondere ricostruendo visioni non esclusivistiche, non comunitaristiche (e ovviamente non biologistiche o etnicistiche) della cittadinanza. Si è argomentata la tesi che l’identità collettiva, sia etnica sia, a maggior ragione, nazionale, non è un dato naturale, ma piuttosto un’entità artificiale, costruita⁶. Per contro, i filosofi politici *communitarian*, dall’opportuna constatazione dell’esistenza di un legame fra l’identità individuale ed il contesto sociale, hanno inferito un ‘obbligo di appartenenza’ alla comunità nella quale ci si è formati come individui ed a sostenerne i valori fondamentali. Ma si è notato che questa fallacia logica si traduce in un sovraccarico etico sugli individui, oltre che in una sottovalutazione dell’autonomia individuale. D’altra parte, si è cercato di mostrare che il rifiuto di una nozione comunitaristica di appartenenza e di integrazione sociale non implica il salto verso l’orizzonte

³ D. Zolo, “La strategia della cittadinanza”, in D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 4.

⁴ Cfr. C. Taylor, *Multiculturalism and “The Politics of Recognition”*, Princeton, Princeton University Press, 1992 (trad. it. Milano, Anabasi, 1993).

⁵ L. Ferrajoli, “Dai diritti del cittadino ai diritti della persona”. In D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza*, cit., p. ***.

⁶ Cfr. B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1983; E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Oxford, Basil Blackwell, 1983 (trad. it. Roma, Editori Riuniti, 1985); E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990 (Trad. It. Torino, Einaudi, 1991); A.D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford, Basil Blackwell, 1986 (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1992).

In collaborazione con l’Istituzione Poseidonia
e con il patrocinio del Comune di Capaccio.

universalistico della comunità di tutti gli esseri razionali. Alcuni autori – da Dworkin ad Habermas⁷ – hanno insistito sull’idea che l’appartenenza alla comunità politica moderna è caratterizzata da principi e valori politici e giuridici: il *demos* si è progressivamente emancipato dall’*ethnos*: un’impostazione ha evidenti ricadute sul piano normativo, sia rispetto al tema dell’integrazione degli immigrati sia riguardo alla questione dell’identità europea. Ma se l’appartenenza si misura sulla fedeltà ai valori democratico-costituzionali rimane aperta la questione di cosa caratterizza l’appartenenza ad una specifica democrazia costituzionale rispetto alla altre: lo stesso Habermas ha riconosciuto la necessità di individuare un sostrato etico-simbolico alla “solidarietà tra estranei”. La *citizenship* mantiene un’aura attivistica ed una valenza normativa: la negazione del nesso fra diritti e appartenenza rischia di risolversi in un misconoscimento razionalistico della realtà politica e si finisce per impoverire il patrimonio dei valori politici sul quale si può pensare di ricostruire una teoria ed una cultura democratica. Il sentirsi-parte-di, l’essere-membri non è solo un residuo oscuro carico di rischi: rimanda anche a valori progressivi come l’autonomia, la solidarietà, l’attivismo, la reciprocità.

A questa attenzione prevalente ai temi dell’identità collettiva e del pluralismo culturale (collegato in forme diverse alla riflessione sulle differenze, *in primis* di genere) faceva riscontro la teorizzazione della “fine della società del lavoro” se non della “fine del lavoro” nell’epoca della terza rivoluzione industriale e del postfordismo. Si evidenziava la diminuzione del tempo di lavoro necessario in ogni settore, e la tendenziale scomparsa delle mansioni esecutive, quelle che occupano la grande massa della forza-lavoro mondiale. Sembrava realizzarsi quello che ad Aristotele appariva assurdo: gli strumenti di lavoro si azionano da soli, e non c’è più bisogno degli «strumenti animati». Siamo ormai anche al di là delle analisi di Marx sul ruolo del lavoratore come «sorvegliante e regolatore» del processo produttivo: gran parte del lavoro di controllo e regolazione è svolto dai computers, e le macchine possono autocorreggersi ed essere riprogrammate.

In questa prospettiva, il lavoro tende a divenire un bene scarso, e d’altra parte finisce per costituire un fattore economicamente secondario nel processo produttivo; i lavoratori hanno così perso quel ruolo essenziale che svolgevano nella hegeliana ‘lotta per il riconoscimento’. Si riduce il loro potere contrattuale – e indirettamente politico – mentre la classe lavoratrice si frammenta. Le industrie ad alta tecnologia occupano pochi operai-tecnici esperti e qualificati, mentre si sviluppa una miriade di attività lavorative precarie o a tempo parziale, in molti casi sottopagate. Il ‘lavoro’ costituisce sempre meno una categoria generale e semplice, ed è sempre più difficile ricondurre i lavoratori ad un comune gruppo sociale, o a una coscienza collettiva di classe. E il lavoro tende sempre meno ad essere visto come l’attività che identifica l’individuo, dà ‘senso’ alla sua

⁷ Cfr., fra l’altro, R. Dworkin, “Liberal Community” (1989), trad. it.in A. Ferrara (a cura di), *Comunitarismo e liberalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1992; J. Habermas, “Staatsbürgerschaft und nationale Identität” (1990), trad. it. in *Morale, diritto, politica*, Torino, Einaudi, 1992.

esperienza e la arricchisce, come *Beruf*. “lavoro di cittadinanza”: le attività di assistenza e cura delle persone, che non possono essere automatizzate e – se organizzate adeguatamente – permettono di rinsaldare i legami sociali e di evitare la disintegrazione della società.

Con la crisi economica globale, in particolare di fronte al dispiegarsi delle sue conseguenze sociali, queste analisi mostrano i loro limiti. Mentre l’economia “reale” riscuote i suoi crediti nei confronti della finanza virtuale, e le nuove potenze che hanno investito nello sviluppo industriale diventano decisive anche per gli equilibri finanziari e monetari, il lavoro ed i lavoratori continuano a subire i processi di trasformazione. A livello globale, e all’interno delle stesse come società più ricche, siamo di fronte alla frammentazione della popolazione lavoratrice fra settori le cui garanzie di stabilità sono sfidate dalla crisi economica e dallo smantellamento delle reti di protezione sociale, gruppi che sperimentano una varietà quasi infinita di forme di precarietà, folle di esclusi dal lavoro (retribuito e legale). È ancora in atto una colossale redistribuzione negativa che ha penalizzato i redditi da lavoro, un ridimensionamento del potere dei lavoratori e del loro ‘riconoscimento’ sociale, fino alla rimozione del lavoro e dei lavoratori dall’immaginario collettivo e dal dibattito pubblico. Tuttavia, proprio questi fenomeni mostrano paradossalmente come l’attività lavorativa rimanga un fattore decisivo di inclusione sociale e la sua assenza, o la mancanza di garanzie e di stabilità, un fattore di marginalizzazione, di regressione “da cittadini a sudditi”.

Alla luce di questi processi si ipotizza che la nozione di cittadinanza permetta ancora oggi di inquadrare fenomeni sociali cruciali, e offra una prospettiva normativa per valutarli e orientare l’azione politica. Rispetto alla fase in cui l’analisi dell’appartenenza si è sviluppata soprattutto sulla dimensione culturale e identitaria, occorre però riconsiderare il tema della dimensione economica dell’inclusione e dell’esclusione, e specificamente del ruolo svolto dal lavoro: ritornare in qualche modo al vecchio tema dell’eguaglianza e ad alcuni dei problemi da cui era partito lo stesso Marshall, collegandoli all’analisi dei processi produttivi e delle forme organizzative del lavoro.

Nell’impostazione di Marshall – pensata per la società britannica dell’immediato dopoguerra, che non aveva ancora conosciuto i flussi di immigrazione provenienti dai paesi del Commonwealth – il nesso diritti/appartenenza era declinato soprattutto in relazione alla dinamica economica. Jack Barbalet ha criticato chi interpreta in senso normativo la “fedeltà ad una civiltà comune”⁸ di cui parla Marshall. Secondo Barbalet, qui Marshall non intende tanto la condivisione di valori nazionali e sociali, quanto una “civiltà material” che presuppone l’esistenza della produzione di massa. L’integrazione sociale si realizza, cioè, in presenza dell’“aspettativa pratica che il sistema soddisferà gli interessi materiali di tutti i settori della popolazione e non soltanto dei più potenti”⁹. Ralf

⁸ Cfr. T. H. Marshall, *Citizenship*, cit., p. 34.

⁹ J. Barbalet, *Citizenship*, Milton Keynes, Open University Press, 1981 (trad. it. Padova, Liviana, 1992, p. 132).

Dahrendorf ha insistito sugli effetti di estraneazione della cittadinanza che risultano dal peggioramento delle condizioni economiche per la *underclass*. Povertà e disoccupazione, ha sostenuto, minacciano la stessa esistenza della 'società civile'¹⁰. E – come ha riconosciuto lo stesso Marshall – l'affermazione di alcuni diritti di cittadinanza tende a collidere con la logica funzionale del mercato capitalistico.

Non si tratta naturalmente di riproporre l'impostazione marshalliana come tale; un'impostazione che, fra l'altro, sconta una sottovalutazione della dimensione conflittuale dei processi di inclusione e di rivendicazione dei diritti. Tuttavia, il rilievo della dimensione economica della cittadinanza, il ruolo dei diritti sociali nel costituire la precondizione della stessa appartenenza politica, la persistente importanza dell'attività lavorativa per il 'senso' dell'esperienza esistenziale individuale e d'altra parte per la coesione sociale non possono essere trascurati.

Uno sguardo alle nostre società di immigrazione dal punto di vista dell'inclusione dei lavoratori può offrire un'utile prospettiva. Una parte dei lavoratori – che 'godono' di contratti a tempo indeterminato e/o percepiscono un reddito decoroso, e hanno garantito l'accesso ai servizi sociali – può essere considerata composta da *cives optimo iure*; si tratta in gran parte di autoctoni, in maggioranza maschi di età non giovanissima. È infatti fra i giovani e le donne – che peraltro continuano ad essere in massima parte responsabili della cura delle persone – che si diffonde maggiormente il lavoro precario nelle sue varie forme, che da più punti di vista mette in questione la piena appartenenza. Ci sono poi i nuovi metechi, gli immigrati “regolari” che costituiscono una percentuale a due cifre della forza-lavoro e che sono totalmente privi di diritti politici. Infine gli immigrati irregolari, impiegati in occupazioni a vario titolo “servili”, in una gamma che va dal lavoro nero nell'edilizia alle forme a basso reddito di servizi alla persona, al lavoro quasi-schiavile in agricoltura, alla riduzione in schiavitù nella prostituzione, e considerati da parte dell'opinione pubblica come classe pericolosa, “normalmente delinquente”. Ovviamente si deve stare attenti a non applicare alla società contemporanea lo schema della *politeia* ateniese, che escludeva dal *demos* giovani, donne, metechi e schiavi. Ma non c'è dubbio che la categoria di schiavitù va aggiornata, declinandola in modo da comprendere le sue forme moderne e post-moderne e da poterla applicare a contesti ed epoche di impetuoso sviluppo economico. Né è possibile contestare che tutto questo pone serie questioni sull'effettività della nostra democrazia.

Come rendere conto di questi fenomeni, e come ipotizzare politiche capaci di governarli in senso progressivo? Emerge qui un grande deficit di teoria: la scienza economica sconta il ritardo teorico accumulato in decenni di ortodossia monetarista e neoliberista; ma anche i tentativi un po' improvvisati di riproposizione del keynesismo (per non dire del colbertismo) sembrano mostrare i

¹⁰ Cfr.. R. Dahrendorf, *Economic Opportunity, Civil Society, and Political Liberty*, trad. it. *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

loro limiti. Non sono mancate elaborazioni interessanti – si pensi al *capability approach* di Amartya Sen – ma occorre andare oltre il tentativo di moralizzare il marginalismo, o di proporre differenti cocktail di etica ed economia. E c'è bisogno di un'analisi articolata, sul piano economico, sociologico, giuridico, filosofico, delle trasformazioni del lavoro in una prospettiva globale e di fronte alla ridislocazione del potere economico nelle aree regionali¹¹.

Si ipotizza, cioè, che non sia sufficiente una maggiore considerazione del fattore lavoro nell'analisi macroeconomica. Occorre anche aggiornare l'analisi, per così dire 'interna', delle forme di lavoro, delle loro modalità sociali e delle loro trasformazioni in relazione agli sviluppi della scienza e della tecnologia. Senza niente togliere alla fecondità degli approcci neo-smithiani, occorrerebbe riprendere l'analisi dei processi produttivi nel contesto della divisione globale del lavoro. Probabilmente, anche le analisi marxiane della cooperazione e delle macchine, dell'affermazione del *general intellect*, indicano linee di ricerca promettenti; che non necessariamente si devono risolvere in quella nota lettura del post-fordismo e della globalizzazione come campo di affermazione della moltitudine, vista a sua volta come “la classe di tutti coloro che rifiutano il comando del capitale”¹² che ha imperversato in anni recenti.

Occorrerebbe comunque fare un passo avanti rispetto alle diagnosi degli anni ottanta novanta del secolo scorso ed alle tesi, pur importanti, sul “lavoro dopo la fine del lavoro”, che enfatizzavano il ruolo delle attività di assistenza e cura delle persone, che permettono di rinsaldare i legami sociali e di evitare la disintegrazione della società¹³. Come è noto, per Marx lo sviluppo della produttività presuppone l’“incorporamento” delle acquisizioni intellettuali e delle capacità sociali della specie: il lavoro si fa sempre più “scientifico” e “sociale”. Ma ciò non significa che il significato dell'esistenza umana si esaurisca nel lavoro. Il tempo libero è «la ricchezza stessa», che permette un'attività libera, non «determinata, come il lavoro, dalla costrizione di uno scopo esteriore che bisogna adempiere»¹⁴. Le elaborazioni contemporanee sulle attività di relazione, cura, sui lavori che favoriscono l'integrazione sociale e si esprimono nell' “impegno civile” potrebbero essere fecondate da una riconsiderazione di questi temi. Riassunta la rilevanza del lavoro nelle dinamiche dell'inclusione, occorre comunque declinare questo tema con le altre questioni poste in questi decenni al centro del dibattito teorico-politico, che mantengono tutto il loro rilievo: intrecciare l'analisi sulle trasformazioni dei processi produttivi e sulla dimensione

¹¹ Cfr. ad es. G. Arrighi, *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, London-New York 2007 (trad. it. *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2008)

¹² M. Hardt, A. Negri, *Multitude*, Penguin, New York 2004 (trad. it. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Rizzoli, Milano 2004, p. 130).

¹³ Cfr. U. Beck, *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, Frankfurt a. M., Campus, 1999 (trad. It. *Il lavoro dopo la fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi, 2000).

¹⁴ K. Marx, *Manoscritti del 1861-63*, Roma, Editori Riuniti, 1981, p. 275.

In collaborazione con l'Istituzione Poseidonia
e con il patrocinio del Comune di Capaccio.

economica della cittadinanza con la considerazione degli effetti sociali dalle migrazioni, del pluralismo etico e culturale, per non dire della dimensione di genere della cittadinanza¹⁵.

Infine, se le diagnosi sulla fine del lavoro hanno rischiato di contribuire ad una sorta di neutralizzazione politica della sfera produttiva e dei lavoratori, anche in questo senso la riconsiderazione del nesso fra lavoro e cittadinanza può rivelarsi feconda. Come si è accennato, l'autogoverno, il diritto degli individui a incidere sulle decisioni che li riguardano, l'autonomia, la libertà 'positiva' presuppongono un'entità collettiva, la delimitazione di un 'noi' che specularmente individua anche gli 'altri'. Il tema della cittadinanza rimanda a quello dell'emancipazione. Lo stesso “particolarismo” implicito nella cittadinanza può essere visto come l'espressione realistica del fatto che la democrazia non può che radicarsi in un *demos*; più in generale, che la politica presuppone una *polis* e che il sogno della *cosmopolis* porta con sé l'incubo della spolticizzazione. E dunque, anche per ripensare la connessione lavoro/politica/emancipazione la nozione di cittadinanza pare offrire un'opportunità.

¹⁵ Cfr. A. Facchi, *I diritti nell'Europa multiculturale. Pluralismo normativo e immigrazione*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

In collaborazione con l'Istituzione Poseidonia
e con il patrocinio del Comune di Capaccio.